Carlo Graziano

Agricola Christianus

Il sacro nei proverbi
per l’anno liturgico e solare

“Mi ero infilato in una di quelle chiesette deserte e avevo sostato nella penombra, in fondo, fissando lo sguardo su quella lampada rossa palpitante. Amo entrare nell’ora del tramonto nelle chiesette deserte e disperse tra le vigne: mi sembra di poter sentire meglio il tempo che passa, che arriva e subito se ne va, ho l’impressione di abitare il tempo e di sentirmi parte di un mondo, di possedere alcuni attimi di eternità, di essere in comunione con la terra e le cose…”

Enzo Bianchi

Prefazione alla nuova edizione

Mentre mi accingo a scrivere queste note, apprendo della morte del sociologo polacco Zygmunt Bauman, teorico della “società liquida”. Prendo spunto da alcune sue riflessioni per cercare di spiegare cosa è accaduto nella nostra vita e nella società. E per illustrare il valore del libro di don Carlo Graziano.

Un tempo l’esistenza della gran parte delle persone si svolgeva all’interno delle *comunità*: la famiglia, i parenti, il vicinato, il paese, i colleghi di lavoro, la parrocchia. Soprattutto coloro che vivevano nelle campagne e nei piccoli centri, avevano un sicuro faro che li guidava: la *fede* e la *natura*.

Con “fede” intendiamo il complesso costituito dal credo religioso, la morale condivisa, la Chiesa, le tradizioni, le feste, la memoria dei santi, la devozione popolare, il rispetto per le usanze degli avi, ecc.

Con “natura” intendiamo il complesso costituito dalla terra, il ciclo delle stagioni e dei giorni, il lavoro agricolo, gli animali, lo stretto legame vita-uomo-ambiente.

Fede e *natura* erano come due mani che si aiutavano e che sostenevano e guidavano tutto il corpo e l’organismo (individuale e sociale). Oggi tutto è cambiato. Con la crisi del concetto di *comunità* emerge un *individualismo sfrenato,* dove nessuno è più compagno di strada, ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi. Questo soggettivismo ha minato le basi della modernità, l’ha resa fragile.

Si è creata una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di *liquidità*. Si perde la certezza di ogni istituzione e di quasi ogni valore; le uniche soluzioni per l’individuo, senza punti di riferimento, sembrano da un lato l’*apparire* a tutti costi e il *consumismo*. Un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti, e il singolo passa da un consumo all’altro in una sorta di bulimia senza scopo. L’uomo si trova solo e si accorge

di aver smarrito *il senso della vita*. La *modernità liquida,* o la *società liquida*, per dirla con le parole di Bauman è “la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza”.

E veniamo al libro di Carlo Graziano. Ha due meriti.

1. Il primo è di aver “registrato” (preziosa testimonianza anche culturale) in modo approfondito la *sapienza antica* concentrata nei detti e proverbi legati all’anno solare e liturgico – sottolineando il senso del sacro in essi contenuto e da essi veicolato – .

2. Il secondo è di aver suggerito (implicitamente) che la soluzione del problema - una via di salvezza per l’uomo contemporaneo confuso e smarrito - è nel *recuperare* l’anima, il valore, la guida rappresentata da quei due *strumenti,* da quelle *due mani*: la fede e la natura (e l’inestricabile intreccio tra loro).

Questo “progetto” ha un grande rilievo, sia “pratico” che “culturale” e “teologico”. Pratico perché indica una soluzione ai problemi ambientali, economici e di sussistenza degli esseri umani.

Culturale e teologico perché la *natura* è il *creato,* cioè il “prodotto” della *creazione* di Dio. E Dio, oltre che con la Parola, si è *rivelato* attraverso la creazione, la natura, la terra e tutto ciò che vi è in essa di vitale. E il *lavoro umano* è la *continuazione* (in un certo senso il “completamento”) del *lavoro divino.* Questo vale per ogni lavoro e attività umane, ma, con maggior risalto ed evidenza si mostra nel lavoro della terra.

Dopo il massiccio abbandono delle campagne degli anni ’60 e ’70 del ‘900, oggi si assiste al fenomeno del ritorno dei giovani al lavoro agricolo (con nuove idee, mezzi e studi).

Dopo il “secolarismo” e il “relativismo” - l’uomo affidandosi solo alle speranze del “progresso tecnico” sembrava “fare a meno di Dio” - in questo turbolento inizio di nuovo secolo e millennio vi è un ritorno al *sacro,* alla *fede,* alla bimillenaria tradizione della Chiesa. Il libro di don Carlo – scritto e pubblicato la prima volta nel febbraio 2000 - ora riedito in una versione arricchita - si inserisce in questo sicuro, confortante e promettente solco.

Emanuele Grieco

Introduction

Abiit Jesus per sata
(Gesù passò per i campi di grano)
Vangelo di Matteo 12,1

Agricoltore buono

"Agricola bonus" era uno degli elogi più grandi che nell'antica Roma poteva accordarsi a colui che si dedicava alla coltivazione dei campi.

L'agricoltore era detto "buono" perchè, a contatto con la natura, ne scrutava le leggi e gli ordinamenti, ne scopriva i segreti, i prodigi e le ricchezze.

Saper guardare il cielo

Sapeva prevedere il bel tempo dal volo elevato degli uccelli o dal sole lievemente velato al mattino, o dalle nuvole molto alte o molto basse, dalla luna particolarmente luminosa, dalle foglie degli alberi, lievemente ondeggianti al vento.

Al contrario, si aspettava cattivo tempo se le nuvole erano a media altezza e di color nero, oppure se il sole tramontava tra nuvole rosse, se la luna era avvolta da un velo nebuloso, se le foglie rimanevano immobili (segno di pioggia) oppure erano fortemente agitate (segno di tempesta).

I ritmi del cosmo

Giorni, mesi e stagioni dell'anno si snodavano davanti a lui, scandendo i ritmi del cosmo, cioè la rotazione quotidiana della terra su se stessa e la sua annuale rivoluzione intorno al sole, causando l'alternarsi di luce e di tenebre, di caldo e di freddo.

L'«orologio» della natura

Il tempo non s'indicava con l'orologio e, meno che meno, col cronometro, ma alla buona. Del resto anche i nostri immediati antenati dicevano, per esempio:

"a pprima matina"
"verso miezzejuorno"
"doppo miezzejuorno"
"pe' lo tarde"
"a l'urdem'ora"
"a n'ora de notte"...

Le leggi della natura

Vivendo in questa maniera, cioè adeguandosi alle leggi della natura, l'agricoltore si vedeva rimunerato con un copioso e gratificante raccolto.

L'elogio del contadino

Uno splendido elogio del contadino, presentato come modello da imitare per coloro che aspettano la venuta del Signore, si trova nella lettera di S. Giacomo, al capitolo 5, versetto 7:

"Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae patienter ferens donec accipiat temporaneum et serotinum."

("Ecco che l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra, attendendo con pazienza che essa riceva le prime e le ultime piogge.")

Il Padre Celeste un agricoltore

Elogio ancora più fulgido resta quello riportato dall'apostolo Giovanni nel capitolo 15, versetto 1 del suo vangelo, lì dove Gesù paragona se stesso alla vite e il Padre celeste all'agricoltore:

"Ego sum vitis vera, et Pater meus agricola est"

("Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore.")

Le metafore di Gesù tratte dall'agricoltura

E Gesù nobilita l'agricoltura, quando da essa attinge immagini che illustrano e vivificano il suo parlare schietto ed incisivo. Egli spiega:

"A ficu autem discite parabolam. Cum iam ramus eius tener fuerit, et nata fuerint folia, cognoscitis quia in proximo sit aestas".

("Dal fico imparate questa parabola. Quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina.") [*Marco 13,28*].

La natura si sposa con la grazia

Con Gesù non solo la parola s'incontra con la cosa, ma la natura si sposa con la grazia: la storia assume una dimensione nuova e diventa storia della salvezza, perché ha per protagonisti Dio e l'uomo.

Ogni tempo è ordinato a Dio

Continuatrice dell'opera di Gesù, la Chiesa insegna che ogni tempo è da Dio e a Lui deve essere ordinato. I lavori che l'uomo compie, nella successione delle stagioni, hanno bisogno della benedizione divina per portar frutto.

A tal fine la Chiesa istituisce *Le Quattro Tempora*[1], cioè quattro epoche dell'anno, corrispondenti all'inizio delle quattro

---

[1] Le *Tempora* sorsero nella chiesa di Roma come adattamento e cristianizzazione dei culti agrari pagani. Gli antichi Romani, particolarmente dediti all'agricoltura, celebravano le *ferie sementivae,* che occorrevano nel periodo della semina (dall'11 novembre al 25 dicembre), prima del solstizio d'inverno, le *feriae messis* (da giugno ad agosto) per la raccolta del grano, e le *feriae vindemiales* (prima dell'equinozio di settembre) per la vendemmia. Papa Callisto (217-222) sostituì queste tre festività pagane con le Tre Tempora cristiane, "al tempo del frumento, del vino e dell'olio". Successivamente, verso il IV secolo, la Chiesa aggiunse un quarto periodo, sia perché quattro sono le stagioni dell'anno, sia perché quattro sono i periodi di penitenza menzionati nel libro del profeta Zaccaria (Zach. 8,19). Abbiamo così: 1. le Quattro Tempora di primavera che coincidono con la prima settimana di quaresima (esattamente il mercoledì, il venerdì e il sabato). Esse intendono consacrare a Dio la nuova stagione e attirare, attraverso il digiuno, la preghiera e la penitenza, i favori

stagioni, nelle quali essa ordina ai fedeli particolari preghiere e atti di penitenza, fissati a tre giorni della settimana, e cioè al mercoledì, venerdì e sabato, detti appunto delle *Tempora*, e il cui carattere agricolo è abbondantemente rilevato dai testi liturgici dei Sacramentari e del Messale.

Anno solare e Anno liturgico

Unitamente alle stagioni dell'anno civile, l'agricoltore celebra quelle dell'anno liturgico, a cominciare dall'Avvento, che è stagione di attesa e di promesse come la primavera.

Punto d'incontro tra natura e grazia, sia nel calendario civile che in quello religioso, è anche la celebrazione (civile e religiosa) della domenica e, in misura minore, dei santi.

Buoni per natura e per grazia

L'agricoltore "buono" per natura diventa "buono" anche per grazia.

Col presente libretto ho cercato di evidenziare, attraverso il lessico dialettale di Bonito (Av), questa "bontà" del contadino, così come essa si manifesta attraverso i proverbi e i detti sapienzali a carattere religioso, affinchè rifulga nell'a*gricola bonus* l'a*gricola christianus.*

Carlo Graziano

---

celesti su coloro che saranno ordinati quel sabato. 2) Le Quattro Tempora d'estate che coincidono con l'ottava di Pentecoste. Esse intendono offrire a Dio le primizie della nuova stagione e pregare per i chierici che riceveranno il sacramento dell'Ordine quel sabato. 3). Le Quattro Tempora di settembre (dopo il 14 settembre, festa della S. Croce e prima dell'equinozio d'autunno) intendono ringraziare Dio per i raccolti della terra e pregarlo per coloro che saranno ordinati quel sabato. 4) Le Quattro Tempora d'Avvento (dopo il 13 dicembre e prima del solstizio d'inverno) intendono consacrare a Dio i semi affidati alla terra e implorare le sue grazie su coloro che saranno ordinati quel sabato nella basilica di S. Pietro. La denominazione *Quattro Tempora* risale al secolo VIII, mentre più anticamente, quando cioè l'anno iniziava a marzo, si diceva *Jeiunium primi, quarti, septimi et decimi mensis* (= Digiuno del primo, quarto, settimo e decimo mese).

TEMPO DI AVVENTO - NATALE



L'anno liturgico inizia con la prima domenica di Avvento che coincide o con l'ultima domenica di Novembre o con la prima domenica di Dicembre. È un tempo di vigile attesa e di gioiosa speranza in preparazione del Natale.

Il contadino ci pensa già da un mese prima, esattamente dalla festa di S. Caterina d'Alessandria, che cade il 25 novembre. Infatti:

"A S. Catarina n'ato mese n'avimo"
(A S. Caterina manca ancora un mese per il Natale).

Da questo giorno prende gli auspici per come sarà il tempo il giorno di Natale, perché:

"Come catarenea, accussì natalea"
(Come è il tempo il giorno di S. Caterina, così sarà anche a Natale).

Probabilmente il tempo non sarà buono, sia perché due giorni prima:

“per S. Clemente, l’inverno ha messo un dente” [2],

sia perché:

“Santa Catarinella: o acqua o nevecella”

“Santa Catarina: o neve o brina”

Certamente farà un po’ freddo, perché:

“Santa Catarina, cchiù crescente ca farina”

(Bisogna aumentare la misura del lievito in rapporto alla farina)[3].

E ancora:

“A Santa Catarina commoglia la otta co’ tutte le ttine” *(Copri la botte e i tini).*

In compenso:

“Santa Catarina mette l’uoglio a l’aulive”

(Cominciano a maturare le olive).



[2] I Francesi dicono: “Quand l’hiver vient doucement, il est là à la Saint-Clement” (Quando l’inverno viene dolcemente, è là a S. Clemente) e consigliano anche di non seminare più: “Passé la Saint-Clement, ne sème plus de froment”.

[3] Il proverbio corrispondente in francese è: “Sainte Catherine, amène la farine”.

“A Santa Catarina tròvate co le fave ‘nzino”
(Trovati con le fave in grembo per seminare)

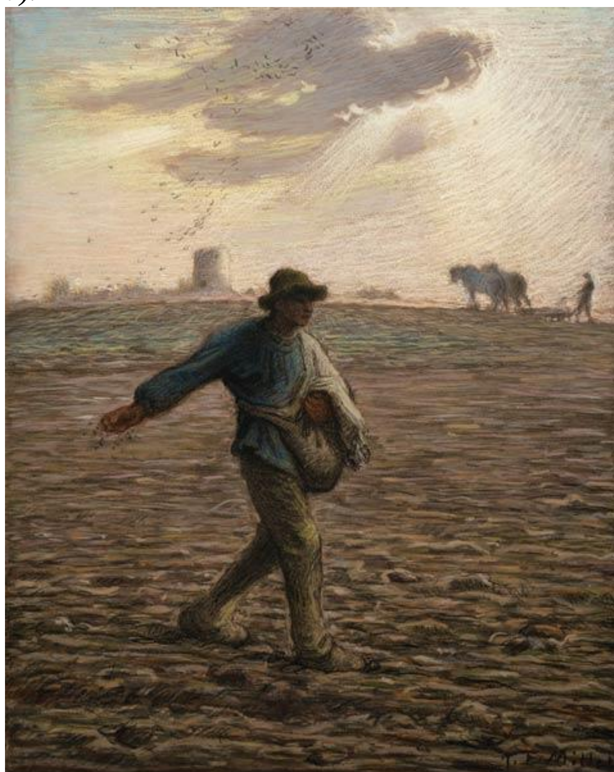
Perché:

“Pe sant’Andrea (30 novembre) **lo bbuono massaro semmenato avea”**

(la semina deve essere terminata per il 30 novembre), altrimenti:

“Si simmene a Sant’Andrea, ni simmene ciento e ne nasceno treja”

(Si raccoglierà solo il tre per cento, se si semina il giorno di S. Andrea).



È prudente non seminare in questo giorno, perché:
“A Sant’Andrea chiove, jocca o temporeja”
(il giorno di S. Andrea ci sarà pioggia, neve o tempesta).

Entriamo così nel mese di Dicembre che dà freddo al corpo, ma gioia al cuore.
“Dicembre jelato, non va disprezzato”
(non bisogna disprezzare il freddo di dicembre), perchè dicembre nevoso, anno fruttuoso.



Dal 2 dicembre comincia l’ansia per il Natale: si cominciano a contare i giorni che ci separano dalla grande festa.

“Santa Bibbiana (2 dicembre) **quinnece juorne e ‘na settemana”**
(si tratta solo di quindici giorni più una settimana).

Notate come si cerca di minimizzare i giorni nel conteggio! Però attenti, perché:

“Se chiove pe’ Santa Bibbiana, chiove ‘no mese e ‘na settemana”

(Se piove per S. Bibiana, piove un mese e una settimana).

Saranno proprio sempre veri questi proverbi, oppure sono soltanto generati dalla rima facile e invitante del nome in questione?

Se dovessero scoppiare dei temporali, si potrebbe pregare S. Barbara (4 dicembre), rivolgendole per tre volte la seguente giaculatoria:

“S. Barbara a faccia a faccia, una d’acqua e una de viento, S. Barbara fa buon tiempo”.[4]

L’ansia intanto aumenta ed ecco:

“Mmacolata Concetta, giorne diciassette; se ppoco le contame, sidece ne trovamo”

(dal giorno dell’Immacolata Concezione, 8 dicembre, mancano per il Natale solo diciassette giorni che, con qualche piccolo accorgimento, si riducono a sedici…)



[4] I Francesi più semplicemente e realisticamente pensano che in questo giorno il sole splende poco: “A la Sainte Barbre, le soleil peu arde”.

“Pe’ Santa Lucia, tridece juorne ‘nnanze a Dio”
(dalla festa di S. Lucia, che ricorre il 13 dicembre, mancano 13 giorni al Natale).



Qui il fatidico numero tredici ha scombussolato il calcolo matematico, subito corretto con:

“Santa Lucia, n’ate tridece n’aje; chi meglio le ccontavo, dudece ne trovavo”
(da S. Lucia al Natale mancano 13 giorni, che si riducono a 12 quando si rifà il calcolo).

I giorni che vanno dal 13 al 24 dicembre compreso sono importantissimi, perchè da essi si traggono gli auspici per ogni mese dell’anno nuovo. Questi giorni sono chiamati *“accadenzie de Natale”.*

È vero che per S. Lucia il tempo non sarà buono:
“S. Lucia, lo friddo è pe’ la via”.

E ancora:
“Pe’ S. Lucia zitella, o acqua o nevecella”.

Si sa che:
“S. Lucia, lo juorno cchiù curto ca ce sia”

ma è anche confortante pensare che
“S. Lucia a passo de gallina; S. Aniello (14 dicembre) **a passo de pecuriello”**[5]
perchè il giorno comincia ad allungare lentamente.[6]

Gli agricoltori e specialmente i pastori aspettano il Natale con trepidazione, perché:

“A Natale se viesteno le pasture, a Pasqua se viesteno le signure”
cioè anche la povera gente, grazie al raccolto dell’annata (specialmente se è stato abbondante), ha la possibilità di comprarsi un vestito nuovo; a Pasqua invece possono farlo solo i possidenti e i benestanti.

---

[5] Per i Francesi il giorno allunga quanto un salto di una pulce: “A la Sainte Luce, le jour croît du saut d’une pouce”.

[6] Apparentemente questi proverbi sono falsi, perché il giorno più breve é quello corrispondente al solstizio d’inverno (21/ 22 dicembre). In realtà essi sono veri perché si rifanno al calendario giuliano, prima della riforma operata nel 1582 da Gregorio XIII. Questo papa ordinò che al 4 ottobre 1582 (giovedì) seguisse il 15 ottobre 1582 (venerdì), operando un taglio di 10 giorni. Questa riforma fu accettata dalla Francia e dai Paesi Bassi nel dicembre del 1582, dalla Germania cattolica nel 1584, dalla Polonia nel 1586, dalla Germania e dalla Svizzera protestante nel 1700, dall’Inghilterra e Svezia nel 1752 (quando i giorni da eliminare divennero 11, anziché 10) e negli anni 1916-23 nei paesi di religione ortodossa (e allora i giorni da eliminare divennero 13). Per questa stessa ragione, devono considerarsi antichissimi, cioè anteriori alla riforma gregoriana, i proverbi: “Ottobre e febbraro, notte e gghiuorno paro”, “Febbraro, febbrarotto, lo juorno luongo com’a la notte”. Astronomicamente gli equinozi (giorni in cui il dì e la notte hanno uguale durata) cadono il 21 marzo (equinozio di primavera) e il 23 settembre (equinozio d’autunno). Posteriore alla riforma gregoriana sembra essere il detto: “A S. Giovanniello (27 dicembre), a passo de pecuriello”. La festa di S. Giovanni cade in un giorno che è più vicino al solstizio d’inverno, quando la durata della luce comincia ad allungarsi.



Ad ogni modo, nei giorni immediatamente prima del Natale tutto sarà perfetto: nessuno soffrirà niente, nè freddo, nè fame. Infatti:

“Prima de Natale, nè friddo, nè ffama; doppo Natale friddo e ffama”.

E già: dopo Natale, quando le provviste si sono assottigliate e il tempo si è incrudito, la fame e il freddo fanno soffrire la povera gente.

Consiglio pratico:

“Doppo Natale fuoco e strafuoco; accominciano a tremà puro le Sante”.

Dopo Natale c’è bisogno di cibo e di riscaldamento perchè il freddo intenso fa tremare finanche i Santi Innocenti (28 dicembre).

Coraggio, dunque! Rivolgiamo lo sguardo al nuovo anno che viene!

“Pe’ Santo Tomaso (29 dicembre) **n’ate tre n’anno romaso”.**

(Son rimasti solo 3 giorni per l’anno nuovo).

Questo detto potrebbe riferirsi anche al Natale, se per “S.Tommaso” intendiamo non S. Tommaso Becket, vescovo di Canterbury (†1170), ma S. Tommaso Apostolo, che si festeggia invece il 21 dicembre, tre giorni prima di Natale, secondo il calcolo ansioso che fa saltare spesso qualche giorno.[7]



[7] S. Tommaso Apostolo è festeggiato molto allegramente anche dagli Inglesi che dicono: “On St. Thomas the Divine, kill all turkeys, geese and swine” (Il giorno di S. Tommaso il divino, ammazza tacchini, oche e suini”). I Francesi, che in quanto ad allegria non sono da meno, consigliano di celebrare matrimoni in questo giorno. “A la Saint Thomas, on marie les filles avec les gars”. Sono anche convinti che il giorno comincia ad allungare… d’un grido di papero: “A la Saint Thomas, les jours rallongent du cri du jars”.

ANNO NUOVO: VITA NUOVA

“Iennaro eia lo capo de l’anno”
Gennaio è il primo mese dell’anno, anche per il freddo e la neve che sono utili alla campagna.

“A Capodanno pensa a quero ch’eia fa, si n’annata bbona vuoie passà”.
Il giorno di Capodanno bisogna raccogliersi in meditazione e concepire buoni propositi per trascorrere il resto dell’anno in pace ed armonia.
Gennaio è un cattivo mese:
“Iennaro, malo mese”
ma, pensandoci meglio, è così così:

“Iennaro miezzo doce e mmiezzo amaro”
anzi possiamo consolarci con le feste che ricorrono in questo mese:
“Iennaro è pe’ mmetà festaro”.



“Quanno eia la Bbefania, ogni festa piglia la via. Responne sant’Antuono: Chiano, ca ce sta ancora la mia”.

La festa dell’Epifania (6 gennaio) chiude il ciclo natalizio con le relative feste; ma la mente festaiola già pensa a sant’Antonio Abate (17 gennaio), quando comincia ufficialmente il Carnevale.

Chi ‘no bbuono carnovale vole fà, da sant’Antuono adda abbià”

cioè chi vuol festeggiare il carnevale secondo regola, deve iniziare da S. Antonio abate.



E ancora:
“S. Antuono, maskere e ssuone”.

In questo giorno, secondo antica tradizione si macella il maiale.

“A S. Antuono, ogni puorco è bbuono”



E addirittura in tre giorni è già passato l’inverno, se diamo retta al detto:

“Dal Barbato (cioè S. Antonio) al Saettato (S. Sebastiano, 20 gennaio) vierno è già passato.”

E per onorarare quest’ultimo santo, il 20 gennaio non bisogna fare nessun lavoro particolare, come seminare, piantare agli o cipolle, tagliare legna, imbottigliare vino, ecc.

Ma, torniamo alla realtà: lavoriamo e manteniamoci attivi. **“Iennaro puta paro”.**

Gennaio è il mese migliore per la potatura.

“Chi vole ‘no bello agliaro, l’adda chiantà de iennaro”.

Chi vuole un buon raccolto di agli, deve seminarli nel mese di gennaio.



“Chi sarreca a iennaro o a febbraro, se degne lo granaro”

chi zappetta a gennaio o a febbraio si riempirà il granaio.



“Iennaro sicco, massaro ricco”

“Iennaro assutto, frutta e grano dappertutto”



Ancora:

“Chiove e friddo de iennaro, digneno lo granaro”.

Se il mese di gennaio sarà con freddo asciutto, allora si avrà abbondanza di grano e di frutta.



Se fa bel tempo in gennaio, farà cattivo tempo in febbraio, perché:

“Quanno iennaro no iennareia, febbraro male pensa”

Guardiamo la luna che splende nitida.

“La luna de iennaro luce come a lo iuorno chiaro”.

A Bonito, quando la festa del santo patrono (15 gennaio) era più sentita, si citavano questi due proverbi:

“A la Bbefania ogni festa piglia la via. Rispunnivo santo Bonito: Ce sta puro la mia”.

E:

“A santo Bonito, ogni mogliera vatte a lo marito”

(“A S. Bonito, ogni moglie dà le botte al marito”), con la variante maschilista:

“A Santo Bonito ogni mogliera abbuska da lo marito”

(A S. Bonito ogni moglie prende le botte dal marito).

Tre giorni dopo:

“S. Liberata, fredda è l’invernata”

Continuiamo a scrutare il cielo:

“S. Paolo (25 gennaio) **chiaro e Candelora scura, l’inverno non fa più paura”.**

Roberto di Avesbury aveva scritto nella sua *Historia* che: “Clara dies Pauli bona tempora denotat anni” (Se il giorno di S. Paolo è chiaro, si avranno tempi buoni per tutto l’anno).

FEBBRAIO

Alcuni detti di carattere generale sul mese, come:

“Febbraro, curto e amaro”

“Febbraro curto e peggiore di tutte”

“Febbraro, febbrarotolo, tutta la neve scotola”

“Febbraro, febbrarotto, le juorne so’ ventotto: uno chiove, n’ato jocca, e n’ato lo ‘òtta sott’a la porta”

(Febbraio, febrarotto, i giorni sono ventotto: uno piove, un altro fiocca ed un altro lo butta (il vento gelido) sotto la porta).

Poi la sapienza popolare si concentra sulla festa della Candelora (2 febbraio) e trae auspici dal comportamento del tempo in questo giorno.



“Quanno a Cannelora iocca e chiove, la vernata è asciuta fore; si face bon tiempo, quaranta iuorne de maletiempo”

(Se il giorno della candelora fiocca e/o piove, l’inverno è passato, altrimenti seguiranno quaranta giorni di maltempo).

Da notare il fatidico numero quaranta, influenzato forse dai quaranta giorni trascorsi dopo il Natale, dall’imminente quaresima che dura quaranta giorni, o dalle Quarantore che si praticavano prima del Carnevale.

Il desiderio o la preghiera di avere cattivo tempo alla Candelora è evidenziato anche da questi altri due detti:

“È meglio a vedè lo lupo dint’a le ppecore, ca lo sole a Cannelora”

(Una primavera anticipata può nuocere ai campi).

“Quanno la Cannelora vace chiaro, febbraro vace come a Iennaro”

(Se il giorno della Candelora fa bel tempo, febbraio sarà come gennaio).[8]

In compenso, però:

“Se per la Candelora il tempo è bello, molto più vino avremo che vinello”.

Ma i Francesi dicono esattamente il contrario: *“A la Chandeleur s’il a fait beau, le vin sera comme de l’eau”* (Se a Candelora il tempo è bello, il vino sarà come l’acqua).

In tutte queste previsioni del tempo riecheggia il latinuccio degli aforismi: *“Sole micante in die purificante, maior frigor postea, quam ante(a)”* (Se il giorno della Purificazione di Maria splende il sole, il freddo sarà maggiore di prima).

---

[8] Gli Inglesi esprimono gli stessi concetti con questi versi: “If Candlemas day be sunny and bright/winter will have another flight;/but if Candlemas day be cloudy with rain/winter is gone,/ it will not come again”. (Se il giorno della Candelora è soleggiato e chiaro/ l’inverno tornerà di nuovo; se il giorno della Candelora è nuvoloso con pioggia, l’inverno se n’è andato e non tornerà più”).

“Sole micante, Virgine purificante, nix erit maior quam ante(a)” (Se il giorno della Purificazione della Vergine splende il sole, ci sarà più neve di prima).

Alla Candelora un orso (o una volpe o un levriero) spia il cielo, se è sereno, cava una tana per i quaranta giorni di cattivo tempo che seguiranno; se piove, non la cava più perché non pioverà più.

Non proprio in perfetta sintonia con queste considerazioni meteorologiche, si prevede il sole per il giorno dopo, festa di S. Biagio (3 gennaio):

“A Santo Biaso, lo sole pe’ le case”.



L’inverno sta per finire; il giorno comincia ad allungare e si sente la necessità di far merenda:

“A santo Biaso, la marenna trase”

e, tanto per far rima col nome del santo, completiamo con quest’altro:

“A santo Biaso, ogni pecora face lo ccaso”

Facciamo attenzione al 7 febbraio, perché:
“Se c’è neve a S. Romualdo, agosto sarà caldo”

Forse non fioccherà, anzi:
“Per S. Valentino (14 febbraio), **primavera fa capolino”.**



MARZO

Siamo prudenti a parlare di primavera, perché marzo deve fare il suo dovere di… pazzo, perché:

“Si marzo no marzea, abbrile male penza”

Lasciamo sfogare marzo, riscaldiamoci:

“S. Giuseppe vecchierello, porta il fuoco sotto il mantello”



E pensiamo alla primavera con le feste di S. Benedetto (21 marzo), dell' Annunziata (25 marzo) e di Pasqua:

"A S. Biniditto, l'arìnola sott' a lo titto; ma se non vene pe' la Nunziata o sta malata o carcerata"



E ancora:

"Pe' la Nunziata è fenuta la vernata"
(l'inverno è finito).

L'antica sapienza aggiunge:

"Bon tiempo a la Nunziata, bona fichiata"
(Il bel tempo favorirà un'abbondanza di fichi fioroni).



Al contrario:

“Quanno chiove a la Nunziata, la fica eia fraiata” (rovinata).

“Pe’ la Nunziata la marenna è guadagnata”

(Secondo l’usanza di concedere un pasto in più ai braccianti per il prolungarsi della giornata).



“Pe’ la Nunziata la marenna è preparata”

(per andare in gita in questo giorno festivo).

In questo giorno sacro non “lavora” neanche la chioccia sulle uova:

“Quann’è la Nunziata, manco la occola revota l’ove”

Ma:
“Cocozze e cucuzzielle, a la Nunziata mittele ‘nterra”
(Da oggi in poi si possono piantare le zucche e le zucchine).

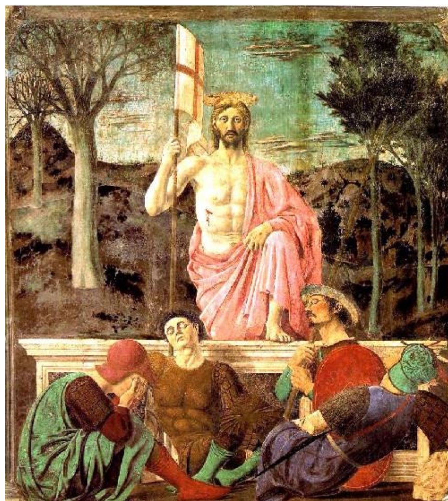


Non mi chiedete dov’è la logica, ma osservate la luna perché:

“Tanno vene Pasqua quanno cala la luna chiena de marzo”

Infatti la Pasqua di Risurrezione cade la prima domenica dopo il plenilunio di primavera.

TEMPO DI PASQUA



La festa di Pasqua cade, un po’ raramente, o l’ultima domenica di marzo, l’ultima di aprile, oppure, più frequentemente, la prima, la seconda o la terza domenica di aprile.

Preoccupazione costante del contadino è assicurarsi una buona quantità di pioggia che garantirà un buon raccolto.

“Abbrile chiuvuso, maggio ventuso, anno fruttuso”

L’acqua di aprile e il venticello primaverile di maggio daranno buoni frutti.

Il contadino scruta il cielo per trarne degli auspici, non privi di venature superstiziose:

“Quanno chiove a le quatto brillante (il 4 aprile)**, juorne quaranta”.**

Oppure osserva l’ambiente che lo circonda perché:

“Quanno a la matina d’abbrile se sientono le mmosche, a lo juorno chiove”

(Le mosche che si fanno notare in mattinata sono foriere di acqua nel pomeriggio).

Ma le domeniche a cui guardare per trarre auspici sono ovviamente quella delle Palme e quella di Pasqua. Se piove la domenica delle Palme, sarà (o si spera che sia) bel tempo il giorno di Pasqua:

“Parma ‘nfossa, Pasqua assutta”.

Ancora:

“Parma ‘nfossa, gregna torsa”

cioè se piove il giorno delle Palme si avrà un abbondante raccolto di grano.

Secondo un antico rito, il giorno delle Palme l’ulivo benedetto veniva messo, insieme a una croce di legno e un cero, in un campo di grano, come felice auspicio per un buon raccolto, che sarebbe stato ancora più abbondante se fosse venuta la pioggia a bagnare la palma.



Addirittura, se la palma, la croce ed il cero (detto "S. Martino") venivano rubati, la Divina Provvidenza avrebbe fatto crescere tanto le spighe di grano, fino a farle curvare per il peso del grano stesso. Sembra proprio che Dio voglia incoraggiare il furto!

Una variante dello stesso rito consisteva nel portare la palma benedetta nei campi e attaccarla su un paletto della vigna per propiziarsi un buon raccolto di uva.

Il ramo benedetto svolge un ruolo così importante da dare, nella cultura spagnola tanto simile alla nostra, il nome alla domenica stessa che è chiamata "Domingo de Ramos" (Domenica dei rami) e in Francia semplicemente "les Rameaux".

È anche desiderabile che piova il giorno di Pasqua, perchè la vendemmia sarà più copiosa:

"Se chiove lo juorno de Pasqua, se face cchiù uva che frasca"

Anzi, tutto il raccolto di grano sarà migliore:

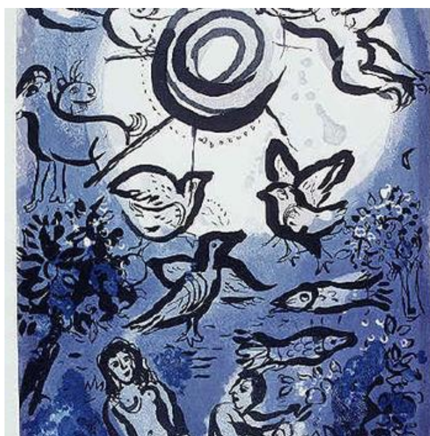
"Pasqua chiovosa, annata 'ranosa"

I Francesi dicono: "Pâques pluvieux, blé graineux".

E perfino qualche frutto sarà più squisito:

"Se chiove per la Pasqua, la susina s'imborzacchia"

cioè si gonfia nella giusta misura.



APRILE

“Abbrile, ogni goccia ‘no varrile”
(Aprile, ogni goccia un barile”) con la variante, quando si viveva bene con mille lire al mese:
“Aprile, ogni goccia vale mille lire”.

Anche perché se
“Marzo stinge (scolorisce), **Aprile dipinge”**

E
“Aprile ne ha trenta (giorni), **se piove trentuno, non fa male a nessuno”.**

Quindi:
“Aprile piovoso, maggio ventoso; anno fruttuoso”

E con la pioggia tutto fiorisce:
“Aprile ogni cosa spica”.
“S. Vincenzo (5 aprile) **chiaro, assai grano; se è oscuro, pane niuno”.**

Prestiamo particolare attenzione alla situazione atmosferica del giorno di S. Marco (25 aprile)[9] perché:

"S. Marco sparte (divide) **l'acqua"**

cioè, se piove in questo giorno, seguirà bel tempo e viceversa, se fa bel tempo, seguirà cattivo tempo.

"Santo Marco co' lo ventalorio, accatta grano, non accattà corie; Santo Marco co' lo pantano, accatta corie, non accattà grano".

Se il 25 aprile tira vento, compra grano e non bovini; al contrario, se piove tanto da far pantano, compra bovini e non grano, che sarà copioso.

---

[9] In questa data la Chiesa celebra "Le Litanie Maggiori", una solennità che non ha nessun rapporto con la festa di S. Marco, istituita posteriormente, ma che si riallaccia alla processione pagana degli "ambarvalia" ("intorno ai campi"). Il 25 aprile nella Roma pagana si snodava una processione che, uscendo dalla città per la via Flaminia, si dirigeva verso Ponte Milvio e si concludeva, dopo quattro miglia, in un santuario situato presso la via Claudia, dove il sacerdote (*Flamen*) immolava una pecora e un cane color ruggine a un dio o una dea Robigo ("ruggine"), perché proteggesse il grano dal carbonchio e dal "malocchio". Questa solennità era detta "dei Robigalia". La Chiesa sostituì questa cerimonia pagana con quella cristiana delle Litanie Maggiori. Litania significa "preghiera, supplica" e, nel linguaggio della chiesa sancito nel Concilio di Orleans (511), cominciò a significare "processione". L'aggettivo "maggiori" fu aggiunto per distinguere queste litanie da quelle "minori", sorte successivamente nella Gallia, ad opera del vescovo Mamerto, e che si celebravano nei tre giorni antecedenti la festa dell'Ascensione). Il percorso della processione di queste Litanie Maggiori, convocate da S. Gregorio il Grande (e perciò dette anche "Gregoriane o "Romane") era quasi identico a quello della processione pagana. Iniziava dalla chiesa di S. Lorenzo *in Lucina*, presso la porta Flaminia, faceva stazione a S. Valentino e, dopo aver attraversato il ponte Milvio, girava a sinistra verso il Vaticano. Dopo una breve sosta presso una croce, si concludeva nella basilica di S. Pietro, con la celebrazione della messa. La Litania si recitava per implorare la protezione e la benedizione di Dio sulle messi. "Degnati di dare e conservare i frutti della terra, te ne preghiamo, ascoltaci", era l'invocazione più saliente, che si poneva a corona di queste altre precedenti: "Dalla folgore e dalla tempesta, liberaci, Signore; dal flagello del terremoto, liberaci, Signore; dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci, Signore".

“Se per S. Marco goggiola lo spirito, abbondanza di vino”
e **“A S. Marco le vacche passano il varco”.**
Pochi giorni dopo:
“A S. Caterina (29 aprile) le vacche vanno alla cascina” cioè le vacche cominciano a pascolare e a produrre buon latte.
Per concludere:
“Per S. Marco, o nati o covati”
e **“S. Marco evangelista, maggio alla vista”.**



MAGGIO

La pioggia tanto desiderata nel mese di aprile deve cessare nel mese di maggio:

“Maggio chiovano, assai paglia e poco grano”.

Meglio invece:

“Maggio assutto, grano pe’ tutte”.

Il 3 maggio, festa della Santa Croce, i contadini solevano piantare croci di canna con rametti di ulivo benedetto in mezzo ai campi di grano, per scongiurarare il flagello della grandine.

Quel giorno non doveva piovere, altrimenti le noci si sarebbero tutte cariate, secondo il detto:

“Se piove per la Croce, buono il grano, triste la noce”.



“Per S. Antonino (10 maggio) **poca paglia e poco vino”.**

Che Dio non mandi la pioggia il giorno dell’Ascensione (normalmente a metà maggio), perchè tutto andrebbe in malora:

“Se chiove a l’Ascenzione, va tutto in perdizzione”.

Godiamoci invece un piatto “de maccarune co’ lo llatto” perché il latte, come l’acqua, ha potere purificatorio).[10]

Se disgraziatamente dovesse piovere il 20 maggio, festa di S. Bernardino, il raccolto del grano, dell’olio e del vino andrà… a farsi benedire:

“Quanno chiove pe’ santo Bernardino, se perde grano, uoglio e vino”.

I Francesi hanno un proverbio simile: *“S’il neige à la Saint Bernardin, adieu vin”.* (Se nevica a S. Bernardino, addio vino).

Ma è possibile che nevichi? Forse no, perché:

“Il lino per S. Bernardino vuol fiorire alto o piccino”.

“Pe’ Sant’Urbano (25 maggio) **il fiore al grano”.**

Per S. Urbano il frumento è fatto grano.

“Per S. Urbano, triste quel contadino che ha l’agnello in mano”.

Mettiamo un po’ da parte la logica e chiediamo invece la pioggia per il 26 maggio, festa di S. Filippo Neri:

“Si chiove pe’ santo Fulippo, lo povero non ave bisuogno de lo ricco”.

E, giacchè ci siamo, esclamiamo solennemente:

“Non vale tanto lo carro e chi lo tira, quanto vale n’acqua de maggio e ddoie d’abbrile”.

---

[10] Il giorno delle Palme, invece, si mangiano i fusilli molto lunghi, perchè così cresceranno anche le spighe di grano.

Ma com'è la temperatura? Fa freddo o fa caldo? Presto detto: **"A S. Cataldo** (10 maggio) **esce il freddo ed entra il caldo".**

Davvero? …Niente affatto, perché:

"Per S. Ubaldo (16 maggio) **litigano ancora freddo e caldo",**

perciò:

"Non trascurare il mese di maggio di provvedere legna e foraggio".



I Toscani aggiungono: "A *Viri Galilei* (cioè il giorno dell'Ascensione, così detto dalle prime parole dell'antifona d'introito della messa) mi tolgo i panni miei".

E, "dulcis in fundo", anzi "dolce in bocca":

"A maggio, ciliegie d'assaggio".

L'ASCENSIONE

Facciamo ora una piccola sosta per riflettere su questa festa liturgica che cade esattamente 40 giorni (numero fatidico che ricorre spesso in questi detti sapienziali) dopo la Pasqua.[11]

---

[11] Tre giorni prima dell'Ascensione, si celebravano le "Litanie Minori". Esse sorsero nel 470 in Francia. Dopo alcune pubbliche calamità (tempeste, nubifragi, terremoti) verificatesi nella sua diocesi di Vienna nel Delfinato, il vescovo Mamerto stabilì una processione solenne di penitenza nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione. Nell'816, Leone III adottò questa pia pratica anche per Roma e quindi la estese alla Chiesa universale. Le Litanie dei Santi, i Salmi e le Orazioni che si cantano, sono preghiere di supplica, da cui il nome di *Rogazioni*, dato a queste liturgie. Il loro scopo è di allontanare i flagelli della giustizia di Dio e di attirare le benedizioni della sua misericordia sui frutti della terra. Ecco una delle preghiere che si recitano: *"Oramus pietatem tuam, omnipotens Deus, ut fructus terrae, quos aëris et pluviae temperamento nutrire dignaris, benedictionis tuae imbre perfundas, et tribuas huic populo tuo de tuis muneribus, tibi semper gratias agere, ut fertilitate terrae esurientium animas bonis affluentibus repleas, et egenus et pauper laudent nomen gloriae tuae. Per Christum Dominum nostrum. Amen"*. (Preghiamo la tua misericordia, o Dio Onnipotente, affinché i frutti della terra, che ti degni di nutrire con l'influenza dell'aria e della pioggia, li voglia fecondare con la rugiada della tua benedizione. Concedi, Signore a questo tuo popolo di ringraziarti sempre dei tuoi doni, ed anzi di colmare, mediante la fertilità della terra e con frutti abbondanti, gli affamati, dimodoché il povero el'indigente lodino il nome tuo glorioso. Per Cristo Nostro Signore. Amen). Il Messale Romano, tra le varie Messe votive, cioè quelle che si celebrano per soddisfare il voto o desiderio della Chiesa, dei fedeli o del celebrante medesimo, e tra le "Orazioni diverse", riporta quelle "in occasione di terremoto", "per domandare la pioggia", "per allontanare i temporali", "per allontanare la peste degli animali", ecc. Ecco alcuni esempi: *"Omnipotens sempiterne Deus, qui respicis terram, et facis eam tremere: parce metuentibus, propitiare supplicibus; ut cuius iram terrae fundamenta concutientem expavimus, clementiam contritiones eius sanantem jugiter sentiamus."* (O Dio onnipotente ed eterno, che riguardi la terra e la fai tremare, perdona a quelli che Ti temono, usa misericordia con chi Ti supplica, affinché come paventiamo la tua ira che scuote le fondamenta della terra, così sperimentiamo sempre la tua clemenza nel ripararne le rovine). *"Da nobis, quaesumus, Domine, pluviam salutarem: et aridam terrae faciem fluentis coelestibus dignanter infunde"* (Concedi, o Signore, te ne preghiamo,

Il riposo in questo giorno doveva essere assoluto: per questa stessa ragione anche noi ci siamo fermati.

Nemmeno al pulcino era permesso di muoversi nell'uovo; ma se una gallina deponeva un uovo, questo veniva conservato perché, se esposto verso le nubi temporalesche, avrebbe scongiurato la grandine, superando in bravura quei contadini che sapevano scongiurare o "incantare" l'acqua.

Addirittura, se fosse stato messo in un setaccio, sarebbe stato capace di far ritrovare il corpo di un annegato. Era chiamato "l'uovo dell'Ascensione".

In questo giorno non doveva assolutamente piovere, altrimenti la pioggia avrebbe continuato per altri 40 giorni. (Immaginate un po' come si sarebbero ingrossati i fiumi e quante inondazioni avrebbero provocato). Se fosse soltanto tuonato, le noci sarebbero state marce. (Per i Francesi questo è vero il giorno dell'Assunta, mentre oggi essi provano l'ultimo brivido di freddo: "A l'Ascension le dernier frisson").

Anche la siesta era proibita, a meno che uno non avesse voluto dormire per 40 giorni, come magari ci saremmo aspettato, ma per tutto l'anno!

Il quadro però non è così lugubre, anzi… Nei tre giorni precedenti la festa, moltissimi partecipavano alle processioni rituali dette "Litanie Minori" o "Rogazioni" che si svolgevano per i campi,

---

una pioggia benefica e benignamente fa' discendere sull'arida faccia della terra le acque del cielo). *"A domo tua, quaesumus, Domine, spiritales nequitiae repellantur: et aërearum discedat malignitas tempestatum".* (Siano respinte, Signore, te ne preghiamo, dalla tua casa le nequizie degli spiriti maligni, e si allontani il flagello delle tempeste atmosferiche). *"Deus, qui laboribus hominum, etiam de mutis animalibus solatia subrogasti: supplices te rogamus; ut, sine quibus non alitur humana conditio, nostris facias usibus non perire".* (O Dio, che hai voluto alleviare il lavoro degli uomini anche con il sussidio di muti animali, umilmente Ti supplichiamo affinché non periscano per i nostri usi quelle creature senza le quali l'uomo non vive).

e pregavano Dio per l’abbondanza del raccolto e la buona salute delle piante e degli animali.

Anche i sacerdoti erano contenti, sia perché svolgevano dei riti molto più comprensibili e coinvolgenti per i loro fedeli, quali la benedizione dei campi coltivati, dei vigneti, degli oliveti, dei boschi, degli animali e degli attrezzi agricoli, sia perché avevano tutto l’interesse a benedire la terra, dai cui frutti veniva anche il loro sostentamento.

Ma erano anche momenti di poesia e di fede. Come in questo giorno Gesù era asceso al cielo, così si credeva pure che tutto salisse verso il cielo: dalla terra si allungava l’erba, dagli alberi le foglie, da oriente fino ad occidente l’arco del sole, da mattino a sera le ore diurne.

Si superava in poesia lo stesso Virgilio che nelle Georgiche aveva parlato della *“lustratio pagi”* (giro attraverso il villaggio)!



GIUGNO

Per carità, non nominate l'acqua in questo mese:
"A giugno non pozza chiove manco uoglio"

Perché:
"Acqua de giugno, arruvina de munno"

e, più precisamente:
"Quanno chiove a santo Barnaba (2 giugno) l'uva janca se ne vace; ma si chiove matina e sera, se ne vace la janca co tutta la nera".[12]

Quest'ultima predizione viene rafforzata da quest'altra: **"Quanno chiove a santo Vito** (15 giugno)**, lo vino vace fallito".**

Ma allora come si spiega che:
"S. Marcellino (2 giugno), **buono per l'acqua e buono pel vino"?**
È forse eccezionale questo giorno? Non angustiamoci, perché:
"Quanno è Santo Vito, compare lo cardo e s'appara la fica" (a S. Vito compare il cardo e maturano i frutti del fico).

"S. Barnabà, il più lungo dell'està (estate)**"**[12.]

"Se piove alla Pentecoste, tutte l'entrate non son nostre".

---

[12] Nel calendario giuliano la festa di S. Barnaba era più vicina al solstizio d'estate e quindi il giorno era più lungo. Vedi nota 6.

Ma, via, non siamo così pessimisti, perché:
“Se piove alla Pentecoste, farà bel tempo alla Trinità”
(che cade la domenica successiva).

Per i Francesi, se piove alla Trinità, pioverà tutte le domeniche d’estate: *“Pluie à la Trinitè, pluie tous les dimanches de l’etè”*.

Oggi comunque sarà una bella giornata piena di profumi, perché è *Pasqua dei fiori* (Per gli Spagnoli “Pascua de las Flores” o “Pascua Florida” è la Pasqua di Risurrezione) e, durante la Messa Solenne, il sacerdote cosparge di petali i fedeli per simboleggiare la discesa dello Spirito Santo. (Questa volta anche gli Spagnoli chiamano “Pascua del Espiritu Santo” questa domenica).



Ritornando ad occuparci del tempo, teniamo presente che: **“Se fa freddo a S. Luigino** (21 giugno), **farà caldo a S. Paolino** (22 giugno)**”**.

Attenti però:

“Se il caldo arriva prima di S. Giovanni (24 giugno), **basta quello per tutto l’anno”.**

Ci siamo forse dimenticati che

“S. Medardo (8 giugno), **quaranta dì vuol la sua parte”?** Cioè il tempo non cambierà per quaranta giorni.

Pensiamo adesso a due grandi festività che stanno per arrivare: S. Giovanni Battista (24 giugno) e S. Pietro Apostolo (29 giugno).

Il 24 giugno il giorno comincia ad accorciarsi:

“A ‘no S. Giovanne accorta e a ‘no S. Giovanne allonga”[13]

---

[13] La festa di S. Giovanni coincide quasi col solstizio d’estate che, secondo gli astronomi ricorrerebbe il 22 o il 23 di giugno, cioè con quel giorno in cui si ha la massima durata della luce e la minima del buio. Nasce oggi la luce estiva, così come il 25 dicembre è nato il nuovo sole. Le due feste cristiane sovrapposte a quelle pagane del solstizio d’estate e del solstizio d’inverno (quando si celebrava il Sole Invitto) distano tra loro sei mesi, cioè la stessa distanza che separa l’età di S. Giovanni Battista da quella di Gesù. Nel portare l’annuncio a Maria, l’angelo le spiega: *“Et ecce Elisabeth cognata tua et ipsa concepit filium in senectute sua, et hic mensis sextus est illi,quae vocatur sterilis”* (“Ed ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia, e lei che era ritenuta sterile è già al sesto mese”) Lc.1,36. Quindi Giovanni è più anziano di Gesù di sei mesi. La festa della nascita di S. Giovanni Battista, posta nel giorno in cui la luce comincia a decrescere, e quella della nascita di Gesù, posta nel giorno in cui la luce comincia a crescere, portano a compimento le parole dello stesso Giovanni Battista: *“Illum oportet crescere, me autem minui”* (“Bisogna che Egli cresca e che io diminuisca”) Gv.3,30. Intorno a questi due “natali di luce”, che segnano la fine di qualcosa e l’inizio di qualcos’altro, ruota l’anno intero (“Noël et Saint Jean partagent l’an”, cioè Natale e S. Giovanni dividono l’anno) in un fecondo ciclo di vita che si rinnova perennemente, affinché tutti (non solo gli agricoltori) abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza (*“ut vitam habeant et abundantius habeant”*). Gv.10,10.

così come il 27 dicembre (S. Giovanni Evangelista) aveva cominciato ad allungarsi (*“La notte di S. Giovanni è la più corta dell’anno”*).

Perciò andiamo a mietere il grano:

“S. Giovanne, fàoce ‘nganna”



O a zappettare:

“S. Giuvanne, accauza; piccolo o grande”

E per S. Pietro (29 giugno: S. Pietro e Paolo) bisogna assolutamente mietere il grano, anche se non è ancora maturo:

“A S. Pietro, o verde o sicco, miete”

Del resto si dice pure:

“A giugno miete e scugne”

cioè a giugno bisogna mietere e trebbiare perché il grano è pronto.

LUGLIO

In perfetta contraddizione col detto precedente, c'è chi pensa che bisogna mietere a luglio:

"Giugno maje (mietere), **luglio craje"** (domani)**.**

D'altra parte si dice pure:

"Semmena quanno vuo', ca a luglio miete".



"Per S. Maria Maddalena (22 luglio), taglia l'avena"

e "Per S. Maria Maddalena la noce è cchiena" (piena).

Attenti, però, perché:

"Le furie di S. Maddalena ai villeggianti danno pena".

Ma il tempo eventualmente si aggiusterà entro due giorni. **"Per S. Cristina (24 luglio) di mattina l'aria è fina".**

Ovviamente a luglio non deve piovere… neanche olio, a meno che la pioggia non cada il 25 luglio:

“L’acqua di S. Giacomo fa miracoli”

oppure il giorno di S. Anna (26 luglio):

“L’acqua de sant’Anna eja ‘na vera manna”

per qualsiasi coltura della campagna.



E il vento?

“Pe’ S. Anna, ogni viento “mpanna”

per chi doveva ventilare il grano quando si trebbiava coi buoi.

Ritornando alla pioggia:

“Se chiove a la Madonna de la Ràzzia, mantene tutto lo munno sazzio”.

L’acqua che cade il 2 luglio, festività della Madonna delle Grazie, serve a saziare e soddisfare tutti. Sarebbe insomma una contraddizione se la Madonna delle Grazie non facesse… grazie.

In ogni caso:
“Se piove alla Visitazione, pioggia a discrezione”.

I Francesi dicono: *“S’il pleut à la Visitation, pluie à discretion”*.

La Madonna vede e provvede!



AGOSTO

Ben venga l'acqua anche in agosto:
"Acqua d'austo, uoglio e musto"

Anche se essa è portatrice di freddo:
"A la prim'acqua d'austo, mitte le mmaneche a lo busto".
D'altra parte:
"Austo eja capo de vierno".

Secondo i Francesi, se piove il giorno della Madonna della Neve (5 agosto) l'inverno sarà umido e nevoso *("Marie des Neiges pluvieux, hiver humide et neigeux")*.

Godiamoci la festa di S. Gaetano (7 agosto), mangiando spighe di granoturco e le patate novelle:
"A S. Gaetano, spighe e patane"



E cerchiamo… di star freschi per S. Lorenzo (10 agosto):

“Pe santo Lavrienzo la grande calura e pe sant’Antuono (17 gennaio) la grande freddura. L’una e l’auta poco dura”.

Pensiamo un po’ al miracolo che avviene nell’uva in questo giorno:

“A santo Lavrienzo, l’uva tenge”.



Per S. Chiara (11 agosto), se il tempo è chiaro e tuona, si prevede un bell’autunno.

Prepariamoci ora alla festa dell’Assunzione (15 agosto), astenendoci da ogni forma di lavoro:

“Lo juorno de l’Assunta, non se revotano manco l’ove de la occola”.

È giorno sacro come quello dell’Annunciazione.

“Se chiove a la Madonna, è ancora bbona”

(Se piove il giorno dell’Assunta, fa ancora bene alla campagna).

I Francesi però non sono proprio d'accordo, perché se piove il giorno dell'Assunzione, tutto va in perdizione ("*S'il pleut pour l'Assomption, tout va en perdition"*).

E, particolarmente, si guastano le nocciole (*"S'il pleut à mi-août, les noisettes son perdues"*).

E la pioggia dura fino all'otto settembre, festa di S. Maria. (*"S'il pleut à le jour de Nôtre Dame, il pleut jusqu'au 8 septembre".*)

Se invece tuona, l'estate si rompe la testa (*"S'il tonne au 15 août, l'ètè se casse la tête"*), ma se sarà un giorno chiaro, si avrà un vino di buona qualità (*"De l'Assomption la clartè, fait du vin la qualitè"*). È proprio vero che tutto dipende da questo giorno, che o aggiusta tutto o guasta tutto" (*"La Vierge du 15 août arrange tout ou dèfait tout"*).



SETTEMBRE

L’acqua è molto utile anche se cade in settembre:

“L’acqua e la luna de settembre so’ le meglio amice de le fungi”.

Anzi:

“La luna settembrina sette lune se trascina”

cioè se piove quando fa la luna di settembre, piove per sette lune.

D’altro canto, però:

“Settembre caudo e assutto, maturà fa ogne frutto”



E: **“Settembre, secca fiche”.**

Insomma ci vuole l’acqua e ci vuole il sole, ma bisogna stare attenti al sole settembrino:



“Ca face cchiù bbene quanno uno se move, ca quanno uno stace fermo”

quindi muoviamoci quando prendiamo il sole!

E speriamo che non piova il 3 settembre, perché:

“Se piove per S. Gregorio, settembre demonio”

E, peggio ancora:

“Se piove per S. Gorgonio (9 settembre) **tutto ottobre è un demonio”.**

Ed ecco le feste di settembre che fanno da punto di riferimento. Cominciamo con quella di S. Maria (8 settembre) quando:

“Pe’ S. Maria ogne cima piglia la via”

cioè si cima il tabacco, alto o basso che sia.

Viene quindi la festa della Croce (14 settembre):

“Pe’ S. Croce si piglia la pertica pe’ le noce”
(si abbattono le noci).
E **“pane e noce”,** cioè si mangia pane e noci.



Comincia la semina:

“Per S. Croce e S. Cipriano (16 settembre) **semina in costa e semina in piano”.**



“Pe’ S. Matteo (21 settembre) **se chiangeno l’ùrdeme presseche ca se mangiano”**

cioè terminano le pesche.

Per i santi medici Cosma e Damiano (27 settembre) una preghiera di guarigione:

“Santo Cosmo e Damiano, tu ungi e io sano”.[14]

“Pe’ S. Michele (29 settembre) **lo caudo se ne vace ‘ncielo”**

cioè termina il caldo.

E **“Se a S. Michele chiove forte, vierno sarà tuosto”**

(l’acqua il giorno di S. Michele fa prevedere un inverno duro). Più precisamente:

“Se l’Angelo se bagna l’ale, pote chiove fino a Natale” (l’acqua durerà fino a Natale).

Ancora una volta l’esigenza di rima causa la predizione che non sempre sarà profetica.



[14] Cosma e Damiano erano due fratelli della città di Ciro (Siria Eufratense), martirizzati sotto Diocleziano verso l’anno 283. La tradizione attribuiva loro la professione della medicina che essi esercitavano gratuitamente (da cui il loro nome di *Anargiri*) ed efficacemente, ottenendo straordinarie guarigioni più per la virtù di Cristo che per la perizia della loro arte. In breve tempo il loro culto assunse dimensioni eccezionali; non solo il loro nome fu inserito nel Canone della Messa, ma la loro basilica di Costantinopoli si traformò in una specie di ospedale, dove i malati accorrevano per ottenere la guarigione. Anche a Roma sorsero alcune basiliche dedicate ai loro nomi. Il culto di questi santi è quindi molto antico e molto sentito dalle nostre popolazioni.

OTTOBRE

Ottobre è il mese della vendemmia e della preparazione del vino. Una volta, quando c'era abbondanza d'uva, c'era un gran da fare in cantina:

"Ottobre: vino e cantina, da sera a matina".



Molti detti prendono lo spunto dalla festa di S. Francesco d'Assisi (4 ottobre):

"Quanno arriva santo Francisco, parte lo ccaudo e arriva lo frisco".

Ma il caldo non era andato via già con la festa di S. Michele?

"Pe' S. Francisco, la noce dint'a lo cisto"

(Le noci devono essere raccolte).

"Pe' S. Francisco trase l'uoglio dinto a l'auliva" (cominciano a maturare le olive).

"Pe' S. Francisco semmena pe' lo frisco"

(comincia la semina).

“Pe’ S. Francisco semmena montagne e isca”.

Questo stesso concetto è ripetuto (per i ritardatari?) nei detti seguenti:

“A Santa Teresa (15 ottobre), **semina a distesa”.**

“Pe’ S. Luca (18 ottobre), **semmena pe’ lo ‘nfusso e pe l’assutto”.**

“Pe’ S. Luca o molle o assutto, finisce la sementa e avrai buon frutto”.

“Pe’ S. Luca t’eja trovà semmenato tutto”

Altrimenti:

“Per S. Luca chi non ha seminato si speluca”

cioè si mette le mani nei capelli per lo sbaglio fatto.

Piccola consolazione:

“Per S. Luca cava la rapa e metti la zucca”



e nutriti con la frutta:

“S. Luca, la merenda nella buca e la nespola si spiluca”.

Adesso riprendiamo fiato e cominciamo a pensare al Natale.

“Pe’ S. Luca lo uallo se face capone”

cioè il gallo viene ridotto a cappone, buono a mangiarsi per Natale.

E, col Natale, l'idea del freddo e della neve; infatti:
"Pe' santa Celina (21 ottobre) **la neve s'avvicina".**

Ricordiamoci che il caldo è veramente finito e riponiamo il ventaglio dietro al portone:
"Pe' santo Simone (28 ottobre) **lo vantaglio arreto a lo portone"**.



NOVEMBRE

Il mese inizia con la festa di Tutti i Santi.

"Quanno so tutte le Sante, cuoglie le nneore e le gghianche."



Raccogli sia le olive nere che quelle verdi, perché:

"Doppo le Sante, la neve pe tutte le campe"

e: **"Doppo le Sante scioppa chianta"**

(puoi piantare e ripiantare dove vuoi).

"Per Ognissanti, mantello e guanti, ma se freddo non fa, aspettalo a Febbrà".

"Come fa ai Santi, fa a Natale".

“Prima o dopo i Morti (2 novembre) **la burrasca è alle porte”**.

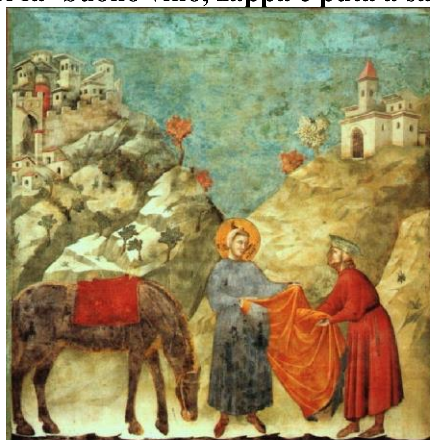


“Per S. Omobono (13 novembre), **o neve o tempo buono”.**

“Se non piove per S. Gregorio (17 novembre), **tutto il mese è un demonio”.**

E chiudiamo il ciclo con diversi detti imperniati sulla festa di S. Martino (11 novembre), giorno magico, perché posto a quaranta giorni (numero magico) dal solstizio d’inverno.

“Se vuoi fa’ buono vino, zappa e puta a santo Martino”.



“Pe’ santo Martino ogne musto eja vino.”



“Chi vole fa’ buono vino, l’adda ammottà pe’ santo Martino”
(Chi desidera vino buono, deve imbottigliarlo per S. Martino).

“Pe’ santo Martino, castagne e vino.”

“Pe’ santo Martino, apre la otta e prova lo vino.”

“Pe’ santo Martino, menesta e cucina”
(Ai primi freddi bisogna mangiare un piatto caldo).

“Papere, castagne e vino, tienele stepate pe’ santo Martino”

(Nel giorno di S. Martino si consigliava mangiare oche, castagne e vino).



“Pe’ santo Martino, accide lo puorco e ‘ngegna lo vino”. (Per S. Martino, ammazza il maiale e comincia ad assaggiare il vino nuovo).



Appendice

Sul termine *'ngegna…*

Vorrei concludere con una piccola chiosa sul termine "ngegna" (incontrato nell'ultimo proverbi: *"Pe' santo Martino, accide lo puorco e 'ngegna lo vino"*) che è l'imperativo del verbo "ngegnare", il quale, contrariamente alle apparenze, non ha niente a che vedere con "ingegno" o "intelligenza", ma significa: "inaugurare, provare, assaggiare, indossare, fare uso per la prima volta di che che sia" e deriva dal greco *"enkainia"* (rinnovamento) che, a sua volta, traduce l'ebraico "Hannukah" la festa che, il 25 del mese Chisleu (a metà dicembre), ricordava la "inaugurazione", la "riconsacrazione" e la "dedicazione" dell' altare e del tempio, dopo la profanazione dell'esercito seleucida dal 167 al 164 A.C.

Gli Ebrei "enceniavano", cioè festeggiavano (e festeggiano ancora) questa ricorrenza, in modo molto allegro, portando rami d'olivo, cantando l'inno "Hallel" per tutti gli otto giorni della festa, e accendendo, una candela per volta, il candelabro a nove braccia (*menorah*) ed altri lumi, tanto che questa celebrazione fu chiamata anche "Festa dei lumi o delle luci".

Di questa ricorrenza si fa cenno anche nel vangelo di S. Giovanni, al capitolo 10, versetti 22-23: "A Gerusalemme giunse allora la festa della Dedicazione. Era inverno e Gesù passeggiava nel tempio sotto il portico di Salomone". Il testo originale greco recita così: "Εγενετο τοτε τα εγκαινια εν τοις Ιεροσολυμοις χειμων ην και περιεπατει ο Ιησους εν τϖ ιερϖ εν τη στοα του Σολομωνος", mentre nella Volgata latina abbiamo: "Facta sunt autem Encaenia in Hierosolymis, et hiems erat. Et ambulabat Iesus in templo, in porticu Salomonis".

S. Agostino, nel commentare questo passo (*Tract. 48 in Ioannem*), ci rilascia una preziosissima notizia. Leggiamolo:

“Encaenia festivitas erat dedicationis templi. Graece enim *caenon* dicitur *novum*. Quandocumque novum aliquid fuerit dedicatum, encaenia vocantur. Jam et usus habet hoc verbum. Si quis nova tunica induatur, encaeniare dicitur”.

“Hannukah (Rinnovamento) era la festa della dedicazione del tempio. Infatti in greco ‘nuovo’ si dice ‘caenon’ (καινος). Se si dedicava qualcosa di nuovo, si diceva *encaenia,* cioè rinnovamento. Questa parola esiste perfino nell’uso comune. Se qualcuno indossa una tunica nuova, si dice che l’ha “enceniata”.

Quindi Gesù, ha partecipando alla festa della riconsacrazione dell’altare e del tempio, e ha “ngegnato”, cioè ha indossato per la prima volta una bella tunica nuova.

Concludendo, il termine ebraico “Hannukah”, attraverso il greco e il latino, è giunto fino a noi ed è rimasto con noi. Nel nostro dialetto c’è perfino qualche parola usata da Gesù. Pensiamoci quando “’ngegnamo” qualcosa!



Indice